

Ragiona, Rispetta, Vivi libero

Libertà: un concetto che ogni uomo di questa terra ha chiaro, un obiettivo ormai raggiunto da tempo almeno per quanto riguarda l'Europa; nonostante sia stata schiacciata dai regimi totalitari del passato oggi la viviamo come se non fosse mai stata ostacolata. Dovremmo invece ricordare cosa è successo in passato e dovremmo tener conto del fatto che tutta l'Europa sa cosa vuol dire vivere sotto un regime totalitario: che sia il nazismo in Germania o il fascismo in Italia o il comunismo in Russia, vivere sotto dittatura è stato un inferno per tutti e la coscienza europea deve essere sensibilizzata ai fatti. Quando si vive senza alcuna libertà di pensiero e di parola, senza nessun diritto di assemblea o di protesta, senza libertà di stampa, obbligati con la forza a vivere secondo leggi insensate, in una quotidianità terrificante talvolta aggravata dall'ignoranza delle persone e dalla morsa propagandistica, non importa se si è vecchi o giovani, dell'est o dell'ovest, la libertà individuale e i diritti naturali vengono comunque calpestati ed è inaccettabile.

Il mondo in cui viviamo oggi è un mondo in cui i valori di vita più importanti sono ormai sbiaditi, offuscati da tutte le distrazioni che ci circondano. I giovani di questo tempo non hanno più interessi profondi, interessi che valgano davvero qualcosa, ma al contrario vivono in un mondo parallelo creato inconsapevolmente da loro stessi, in cui conta solo divertirsi, dove non esiste il rispetto reciproco e l'amore per il prossimo ma solo l'interesse individuale e l'ingenuità allo stato puro.

Risulta, dunque, un'impresa ardua quella di sensibilizzare la coscienza europea giovanile a tutto ciò che è stato il totalitarismo, di imprimere nella memoria di tutti le grandi gesta dei giusti della storia: un'impresa ardua ma non impossibile, perché è proprio in nome di quei giusti che hanno lottato per la libertà di cui ancora oggi godiamo che bisogna fare qualcosa.

Il totalitarismo ha lasciato una traccia indelebile nelle menti dei giovani d'oggi, una traccia trasmessa indirettamente nel tempo che è comunemente chiamata razzismo; questa malattia è generata da un'innata paura per il diverso e dalla folle convinzione che esistano "razze" migliori di altre. Dopo tutto quello che i nazisti hanno fatto agli ebrei, dopo tutto quello che hanno dovuto sopportare queste persone, è per me inconcepibile sentire ancora parlare di episodi di razzismo. E' mai possibile che un diverso colore della pelle, un diverso modo di pensare, un diverso modo di essere o una diversa credenza religiosa possa portare ad aver paura di qualcuno o peggio ancora di emarginare qualcuno? Siamo tutti abitanti di questa terra, tutti abbiamo diritto di abitarla in pace. La nostra diversità non può e non deve influire nei nostri rapporti personali: ciò che fa di noi esseri umani è la solidarietà, l'uguaglianza, la generosità, la volontà di aiutare gli altri e la nostra libertà individuale. Ciò che fa di noi dei razzisti è il pregiudizio, la violenza, l'egoismo, l'egocentrismo e l'individualismo.

Ci sono esempi storici che ci fanno capire a quali conseguenze può portare il razzismo e la Shoah è il più eclatante di questi esempi.

Proviamo a pensare ogni tanto a come reagiremmo noi se per esempio da un giorno all'altro ci impedissero di amare qualcuno di credenza religiosa o nazionalità diversa dalla nostra, se tutti i nostri titoli di studio non valessero più nulla, se tutti i nostri beni di proprietà venissero considerati dello Stato, se ci ritrovassimo a vivere emarginati in ghetti, se senza un motivo fossimo internati in campi di lavoro, torturati, trattati come bestie da macello e umiliati continuamente, se dovessimo ogni giorno faticare per una causa non nostra o se vedessimo quotidianamente i nostri cari sparire o peggio morire: come ci sentiremmo? La crudeltà del pensiero nazista, l'indifferenza con cui milioni di persone sono state uccise, la semplicità con cui il totalitarismo di Hitler ha distrutto fino al midollo la libertà individuale è sconcertante ed ancor più sconcertante è vedere che dopo tutto ciò che è successo esiste ancora il razzismo.

Fortunatamente però la storia ha voluto donarci uno spiraglio di luce in questo orrendo buio con la vita e le gesta di persone che devono assolutamente essere ricordate, ad esempio Giorgio Perlasca, un militare italiano che dopo aver letto le leggi razziali fasciste ha preferito allontanarsi da quella

folle corrente politica dimostrando così che per quanto il male possa essere grande si può sempre ragionare con la propria testa. Perlasca è anche colui che spacciatosi per un ambasciatore spagnolo a Budapest, in Ungheria, nell'inverno del 1944, in piena occupazione nazista, salvò migliaia di vite mettendo senza esitazioni la sua a repentaglio. Ha salvato circa 5000 ebrei dai treni destinati ai campi di sterminio mantenendoli nelle case protette spagnole, per non parlare di quando ha impedito ai nazisti di dare fuoco al ghetto minacciandoli dicendo che avrebbero fatto scaturire delle reazioni poco piacevoli da affrontare per il loro governo. Insomma, Giorgio Perlasca, sprezzante del pericolo, consapevole dei rischi mortali che correva, con una straordinaria fermezza ed una capacità impressionante di prendere le decisioni giuste al momento giusto e, perché no, con un po' di fortuna, ha potuto salvare innumerevoli vite. È scioccante vedere con quanta banalità i soldati nazisti eseguissero gli ordini senza tener conto di quanto fossero immorali e disumani e vedere invece con quanta audacia e ragione i giusti abbiano potuto liberarsi dalla pressa del totalitarismo. Nel libro di Hannah Arendt "La banalità del male" viene evidenziata proprio quella stessa banalità con cui il trentottenne Adolf Otto Eichmann, una pedina nazista fondamentale per la "soluzione finale" di Hitler (era il dirigente della sezione B4 della IV Sezione del Reichsicherheitshauptamt incaricato per la "soluzione finale" riguardante gli ebrei), ha deciso il destino di così tanti innocenti; dunque non dobbiamo aspettarci che i nazisti fossero dei demoni crudeli e spietati perché erano dei semplici uomini che, inseriti nel contesto sbagliato, si sono rivelati fatali per l'umanità. La prova della spaventosa banalità con la quale può essere procurato tanto male viene proprio fuori dal processo ad Eichmann che prima di essere giustiziato si giustifica di tutto affermando di aver semplicemente eseguito gli ordini: questa è anche la conferma di quanto il totalitarismo si serva dell'ignoranza delle persone, spaventandole e rendendole del tutto incapaci di intendere e di volere, come delle macchine che funzionano a comando.

C'è di certo qualcosa che ha spinto Perlasca ed altri come lui a cambiare le cose, a farsi in quattro per salvare il salvabile rischiando la propria vita e quel qualcosa è proprio l'amore per l'uomo, la convinzione che c'è sempre del buono a questo mondo per cui vale la pena lottare. Questa convinzione viene sottolineata nel libro "L'impostore" di Giorgio Perlasca che racconta le vicende di quest'uomo straordinario e viene anche evidenziata nel libro di Enrico Deaglio "La banalità del bene", in cui viene intervistato l'ottantenne Perlasca che sostiene che chiunque avrebbe agito come lui di fronte a degli eventi così scellerati e disumanizzanti. È dunque da questa spiazzante risposta che emerge la banalità del bene che ha permesso a Perlasca di fare ciò che ha fatto in nome della solidarietà umana.

Per capire quanto sia netta la differenza tra la banalità del bene, emersa dall'intervista a Perlasca, e la banalità del male, percepita nel processo di Eichmann, basta vedere cosa è successo l'unica volta in cui si sono incontrati e la loro diversa reazione di fronte al caso dei due gemelli. Per non rovinare l'effetto che si ha leggendo questo incontro, riporterò l'episodio originale: "C'era una fila che veniva avanti e in mezzo vidi due ragazzi. Avranno avuto dodici o tredici anni ed erano identici. Due gemelli, soli. Io avevo la Buik della legazione parcheggiata di fianco alla banchina, con tanto di bandiera spagnola sul parafrangente. Non so perché, ma quei due ragazzi mi colpirono. Erano bruni, con i riccioli. Mi apparivano come la stessa persona moltiplicata per due. Quando mi passarono davanti nella fila, mi sporsi e li afferrai. Li presi dalla fila e li sbattei dentro la macchina. Gridavo: "Queste due persone sono protette dal governo di Spagna!" Si avvicinò un maggiore tedesco, che li voleva riprendere. Io lo fermai e gli dissi: "Lei non può farlo! Questa macchina è territorio spagnolo! Questa è una zona extraterritoriale!" Il maggiore tedesco estrasse la pistola e ci fu un parapiglia. L'autista e io tenevamo chiusa la portiera e lui cercava di aprirla. Vicino a me c'era Raul Wallenberg. Si rivolse al maggiore con tono deciso: "Lei non sa che cosa sta facendo! Lei sta assalendo il territorio di un paese neutrale! Lei deve fare molta attenzione alle conseguenze del suo gesto!" Il maggiore non cedeva. Mi agitava la pistola sotto la faccia. Mi disse: "Mi renda quei due ragazzi, lei sta disturbando il mio lavoro." Io gli dissi: "E questo, lei lo chiama lavoro?" Arrivò un colonnello. Il maggiore posò la pistola e gli spiegò la situazione. Io feci altrettanto. Ripetei che quei due ragazzi erano sotto la protezione del governo di Spagna e che l'automobile era zona extraterritoriale. Il

colonnello, con la mano, fece segno al maggiore di desistere. Poi si voltò verso di me e mi disse, con calma: "Li tenga. Verrà il loro momento. Verrà anche per loro." Così li tenemmo. Ce l'avevamo fatta. Quando i tedeschi si allontanarono, Wallenberg, sottovoce, mi fece: "Lei ha capito chi era quello, vero?" "No" dissi io. "Quello è Eichmann".¹

Da questo episodio si capisce bene quanto coraggio abbia avuto Perlasca e con che sangue freddo affrontasse le situazioni critiche; d'altra parte si intende benissimo che tipo di persona fosse Eichmann e con quanta freddezza disumana e crudele abbia reagito di fronte al gesto dell'eroe italiano. L'empatia di un giusto è di gran lunga maggiore a quella impercettibile di persone come Eichmann che al contrario sembrano più delle macchine che degli uomini. Per capire a fondo la "filosofia" dei giusti non basta fare riferimento a personaggi desunti dalla nostra storia occidentale bensì occorre spingere il nostro sguardo verso Oriente e poter così trovare un nesso tra l'indole di un giusto e la filosofia morale di uno dei più grandi uomini di tutti i tempi: Gandhi. Nel libro "L'antibarbarie" di Giuliano Pontara, viene evidenziato il pensiero di Gandhi che ancora oggi può offrire degli spunti di riflessione per interpretare il nostro secolo. Il Satyagraha, la forza della verità, è la filosofia non violenta di Gandhi che mira ad insegnare come affrontare un conflitto secondo la non violenza e si basa sull'astensione della violenza stessa (combattere senza ricorrere alle armi), l'adesione alla verità (descrizione del conflitto così onesta che anche l'avversario l'accetta), all'auto sacrificio (mettere a rischio la propria vita attraverso i digiuni), all'agire costruttivo (esercitazioni per prendere fiducia tra i Satyagrahi e ricerca di un fine sovraordinato per risolvere il conflitto ed arrivare al sentimento di solidarietà) per poi concludersi con un compromesso che soddisfi entrambe le parti in conflitto (soluzione onorevole). Alla persistenza delle disuguaglianze sociali e alla minaccia di nuovi conflitti Gandhi contrappone la continua fiducia nel prossimo e la convinzione che in ogni uomo c'è del buono. La consapevolezza del fatto che siamo tutti alla ricerca della verità, la sua idea di religione caratterizzata solo da amore e tolleranza e il rispetto per la vita erano i punti saldi del suo pensiero. Gandhi sapeva che la violenza non poteva portare nient'altro che altra violenza e dunque forgiò il concetto della non violenza: un nuovo modo di affrontare il male che non mirasse a distruggerlo ma a cambiarlo rigenerandolo attraverso proteste pacifiche. Questa sua innata indole che lo spinse a lottare per il bene dell'uomo è sicuramente un modello da seguire per tutti coloro che vogliono definirsi dei giusti.

I giusti come Perlasca hanno, però, alcune differenze dai Satyagrahi. Perlasca non aveva certo il tempo di credere che nei nazisti ci fosse del bene, perché si è ritrovato in una situazione in cui la violenza era tale da non poter più fare niente se non quello che effettivamente lui ha fatto: l'obiettivo era quello di salvare più vite possibili anche se per farlo era necessario ingannare il nemico. Dunque delle differenze tra un Satyagrahi e un giusto ci sono anche se agiscono entrambi per il bene dell'umanità: il giusto per salvare delle vite deve talvolta mentire, andando così contro uno dei punti saldi del Satyagraha di Gandhi. Si può quindi dire che il giusto non si occupi dell'aspetto filosofico della vita ma si occupi per lo più di salvare il maggior numero di vite nel minor tempo possibile, mentre il Satyagrahi guarda più all'aspetto filosofico e quindi punta a trasformare il conflitto mirando a minimizzare la sofferenza dell'avversario a lungo termine. Nonostante queste differenze si può comunque affermare con certezza che un giusto come Perlasca e un Satyagrahi come Gandhi sono accomunati dalle stesse fondamentali ed incredibili qualità: il coraggio e l'umanità. Per tutti, nessuno escluso, queste vicende devono insegnare qualcosa e non devono essere ignorate.

La storia non è solo un insieme di eventi passati che siamo obbligati a studiare ma è una maestra di vita: ci mette in guardia da determinati errori e ci fornisce una via da seguire per il bene dell'umanità. Non facciamo l'errore di dare per scontati concetti come libertà e democrazia perché la storia ci ha dimostrato che possono essere facilmente distrutti. Teniamo sempre a mente ciò che è successo in passato e tramandiamolo alle generazioni future, evidenziando quanto la libertà sia indispensabile alla vita. Soprattutto i giovani, che sono il futuro di questo mondo, devono rifarsi alla

¹ E. Deaglio *La banalità del bene* pp. 110- 111

storia per poterne scrivere una migliore di quella passata, attraverso gli ideali di rispetto e di tolleranza reciproca, che sono la chiave per il mantenimento della libertà individuale di ognuno di noi. Non bisogna farsi trascinare dal pensiero comune, bisogna sempre agire nel bene facendo valere la ragione e il rispetto contro le avversità che si presentano nella nostra vita. Se si vivesse rispettando gli altri, di certo la libertà individuale non verrebbe mai intaccata ed è dunque su questo che bisogna insistere per sensibilizzare la coscienza europea: il rispetto per la vita e per il pensiero degli altri. Se tutti vivessimo sulla base di questi precetti fondamentali ed intoccabili onoreremo l'operato di coloro che si sono sacrificati affinché vivessimo come viviamo oggi.

Perciò cavalchiamo il cavallo della libertà usando il rispetto come spada e la ragione come scudo e facciamo così in modo che per i nostri figli e le generazioni future la battaglia della vita sia il più possibile istruttiva e pacifica.